

Titolo originale: *The Big Year*
Copyright © 2002 Mark Obmascik
First published by Free Press, a division of Simon & Schuster
All rights reserved

Traduzione dall'inglese di Tullio Dobner
Prima edizione: luglio 2012
© 2012 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-3673-1

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Pachi Guarini per Studio Ti, Roma
Stampato nel luglio 2012 da Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti
da foreste controllate, nel rispetto delle normative ambientali vigenti

Mark Obmascik

Un anno da leoni

Traduzione di Tullio Dobner



Newton Compton editori

A Merrill

Introduzione

La prima volta che ho conosciuto un vero patito di uccelli, non sapevo distinguere una cincia da una pettegola.

Ero un cronista implume, relegato al turno di notte e all'accanita ricerca di un modo, qualsiasi modo, per prendere il volo. Se non stavo correndo sul luogo di qualche raccapricciante incidente d'auto, mi arrabattavo alla ricerca dei parenti di un senza-tetto accoltellato in una rissa allo scalo ferroviario. L'infelicità la faceva da padrone.

Poi una sera alla redazione del «Denver Post» arrivò una telefonata anonima.

«Qui in Colorado», disse la voce, «c'è il più grande esperto al mondo di uccelli. È un professore di legge ed è anziano, faresti bene a scrivere qualcosa su di lui prima che muoia. Si chiama Thompson Marsh».

Un'occasione per scrivere di gente viva? La colsi al volo. Il giorno dopo telefonai al professor Marsh.

Questi, però, non mi richiamò. Molto strano. Nel mio settore, persino una vedova ancora in lutto risponde a un messaggio lasciato in segreteria. Difficile credere che un uomo considerato il migliore nel suo campo non volesse parlarne, anche quando il suo campo era di quelli difficili da prendere sul serio. Decisi di indagare.

Lentamente, da alcuni dei suoi amici, emerse un quadro generale: Thompson Marsh era un *birdwatcher* in preda a una pos-

sessione demoniaca. Per spiare uccelli rari, era capace di alzarsi prima dell'alba nei giorni dei fine settimana. Era capace di pagarsi vacanze costose per andare su isole deserte dell'Alaska e pregare che il tempo fosse brutto. Era capace di aspettare delle telefonate nel cuore della notte per poi precipitarsi all'aeroporto a prendere il primo volo. In Nord America esistevano solo cinque persone che avevano visto più specie di uccelli di lui.

Era riuscito a fare tutto questo mentre stava diventando un avvocato così brillante, così esigente che molti dei suoi ex studenti ne erano ancora intimoriti. Quando nel 1927 Thompson Marsh fu assunto dall'università di Denver, era il più giovane professore di legge della nazione. Adesso, a ottantadue anni, era il più longevo, e aveva svolto quello stesso lavoro per cinquantotto anni. C'erano giorni in cui percorreva ancora a piedi le quattro miglia da casa sua all'aula in cui insegnava. Nell'arco della sua esistenza aveva scalato tutte le cinquantaquattro vette da 4000 metri del Colorado.

Ma quella vecchia cornacchia non voleva alzare il telefono per chiamarmi.

Al diavolo, conclusi... fino a quando inaspettatamente mi arrivò una chiamata di sua moglie per fissare un appuntamento a casa loro.

Suonai il campanello all'ora stabilita e sua moglie mi fece accomodare sul divano e mi versò del tè. Dietro di lei, in una stanza che dava sul giardino, scorsi un uomo alto e magro con una massa di capelli argentati: il grande ornitofilo.

Mi alzai e gli offrii la mia mano, che però non fu accettata. Il principe del foro abbassò gli occhi al pavimento e non disse niente.

Sua moglie si scusò spiegando che non si sarebbe fatto intervistare.

«Questa cosa lo imbarazza un po'», mi spiegò Susan Marsh. «Per qualche motivo, la trova sciocca. Perché, non saprei».

Per la verità lo sapeva. Il professore era un uomo orgoglioso che aveva già pensato al suo necrologio e non voleva fare nulla che potesse modificarlo. Ovvero, come alla fine mi rivelò sua moglie: «Vuole essere ricordato come avvocato, non come amante degli uccelli».

Thompson Marsh, terrore dei futuri giudici, era stato messo a tacere da un uccello.

Tornato in redazione, scrissi un articolo generico sul bizzarro mondo delle gare del *birdwatching* e tornai quindi a occuparmi di omicidi, personaggi politici e altri tipici argomenti deprimenti. Ma ero costantemente insidiato dal ricordo di quel famoso professore di legge orribilmente a disagio davanti a un reporter ventitreenne. Cosa c'era nella passione per i volatili che procurava a un uomo tanta gioia e insieme tanto malessere?

Era un interrogativo che non potevo lasciare in sospeso. Negli anni successivi ho studiato gli uccelli e i loro fan e ho scritto con piacere delle loro strane storie. L'alzavola del lago Baikal, che provocò un momento di tensione internazionale migrando dalle sue native sponde siberiane a un ruscello dietro un negozio di gelati della Baskin-Robbins, nei sobborghi di Denver. Il biologo che inserì dei microchip nelle oche per poterne seguire la migrazione primaverile dal New Mexico all'Artico dal suo computer, comodamente seduto a casa sua. Girò persino voce di una nuova specie di tetraone – la prima di uccelli del Nord America da un secolo a questa parte! – i cui esemplari si accoppiavano nei cespugli di salvia sulle colline dell'Utah.

Lentamente, ma senza ombra di dubbio, mi resi conto che non stavo seguendo solo le storie dei birdwatcher. Stavo anche seguendo gli uccelli. L'ossessione di Marsh stava diventando la mia ossessione. La mia tenace inchiesta su una rara sottospecie di professore di legge aveva risvegliato in me una caratteristica rimasta a lungo latente.

Sentivo il bisogno di vedere e vincere.

È un'inclinazione che mi è tutt'altro che sconosciuta. Nella storia del mondo civilizzato altri hanno risposto alla stessa, fondamentale spinta, imbarcandosi per navigare su oceani ignoti, scalando alte vette o passeggiare sulla luna.

Quanto a me, io osservo i volatili.

Oggi, quando vado al parco, non vedo più dei semplici uccelli. Vedo la canapiglia e i quattrocchi minori e, se mi va proprio di lusso, una solitaria moretta codona. Nel percorrere un qualunque tratto di strada, guardo il cielo quanto il marciapiede. Mi diventa sempre più difficile passare davanti allo stagno di un impianto di depurazione – una famigerata calamita per gli uccelli – senza tirar fuori il binocolo. Se per la via qualcuno impreca gridando: «Sei un'oca!», io guardo verso il cielo.

Non sono proprio un birdwatcher, il termine usato dai professionisti per etichettare le zitelle e i colonnelli inglesi in pensione che attendono passivamente il passaggio degli uccelli nei loro paraggi. Io sono diventato un appassionato, un patito, un segugio di pennuti. Sono un uccellomane.

Se Thompson Marsh fosse ancora vivo (è morto nel 1992 a ottantanove anni in seguito alle ferite riportate in un incidente stradale mentre si recava a fare birdwatching), forse si degnerebbe finalmente di parlarmi. Forse adesso non farebbe più lo struzzo.

Oggi posso affermare senza esitazioni che in Nord America ci sono sette tipi diversi di cincie (cincia siberiana, cincietta delle redini, codibugnolo americano, cincia del ginepro, cincia della quercia, cincia bicolore e cincia scricciolo) e due diverse pettegole (quella comune e quella solitaria), ma non posso dire che questa mia erudizione lasci qualcuno a bocca aperta, di sicuro non mia moglie.

Non so spiegare semplicemente come sia successo. Non è mai stato molto virile parlare di sentimenti, specie quando hanno a che fare con i volatili. Ma immaginatemi su un torrente di montagna con i miei due figli mentre avvistiamo per un attimo, un

istante fuggevole, un'aquila calva: vi sarà difficile decidere chi è il più emozionato, quello di quattro anni, quello di sette o quello di quaranta. Guardo un colibrì scendere in picchiata su una mangiatoia davanti alla finestra della nostra cucina e resto incantato dalla sua grazia e la sua forza; tiro fuori una guida di ornitologia e vengo a sapere che quella creatura, grande quanto un dito, solo poche settimane fa probabilmente succhiava nettare dai fiori tropicali del Guatemala e resto sbalordito dal miracolo della migrazione. In perlustrazione tra i pini in piena notte, lancio qualche volta un *uh-uh* tenendo le mani a coppa intorno alla bocca e aspetto. Sugli alberi individuo un battere d'ali e poi la risposta al mio richiamo. Una civetta! Fatti da parte, dottor Dolittle: io sì che parlo con gli animali.

Osservare gli uccelli è una delle poche attività che si possono fare affacciati alla finestra di un grattacielo di Manhattan o sbirciando da una tenda piantata in una brughiera dell'Alaska; forse è proprio quest'ampia disponibilità a spiegare perché sia un'attività così coinvolgente. Ci sono uccelli unici che vivono sulle strade di St Louis, sotto una diga nel Texas e nei grandi agglomerati urbani della California meridionale. Una delle più numerose popolazioni aviarie, con i suoi tre milioni di uccelli che transitano ogni giorno durante la migrazione primaverile, si trova nel New Jersey, a ridosso della Garden State Parkway.

Osservare i volatili è cacciare senza uccidere, predare senza infliggere dolore e tenere una collezione senza riempirsi la casa di roba. Entrate in un bosco con una guida e sarete subito più di un gitante: siete un detective sulle tracce dell'ultimo indiziato proveniente dal Messico, dall'Antartico o persino dal Bronx. Passate abbastanza tempo a guardare paludi o scalare vette o arrancare su spiagge sabbiose e andrete inevitabilmente a sbattere il naso contro un duro interrogativo: sono un adulto appassionato di ornitologia o un bambino a caccia di un tesoro?

Ci sono certi periodi della nostra vita in cui la società accetta

che facciamo collezione di sassi, conchiglie o figurine del campionato di baseball. La verità è che tutti hanno una qualche ossessione.

La maggior parte delle persone le tengono a bada.

I patiti di uccelli vi indulgono.

Quando vi troverete a compilare elenchi e a scaricare software con cui gestire, controllare e *contare* gli uccelli, allora capirete di essere... be', meglio che parli per me stesso: saprò di essere un uccellomane senza speranza.

Mentre trascorro l'ennesima sera d'inverno vicino al fuoco a sfogliare le cinquecentoquarantacinque pagine della guida di David Sibley e a cercare di imparare a memoria i punti di riferimento di trentacinque diverse specie di passeri del Nord America, un dubbio arriva a distrarmi: sono malato? Sono matto? Sto diventando Thompson Marsh?

Concludo che esiste solo un modo per comprendere fino in fondo qual è la mia condizione. Se la passione per gli uccelli è un'ossessione radicata in una bizzarra crepa dell'anima, ho bisogno di sapere fino a che punto può diventare dura a morire. Ho bisogno di analizzare i più fissati tra i fissati.

Devo vedere i birdwatcher del *Big Year*.

Capitolo 1

1 gennaio 1998

Sandy Komito

Sandy Komito era pronto. Era la mattina di Capodanno, mancava un'ora al sorgere del sole e sedeva da solo in una caffetteria Denny's aperta tutta la notte a Nogales, Arizona. Aveva ordinato uova e prosciutto. Fissava il buio fuori della vetrata.

In quella fase della vita, conosceva uomini che desideravano una nuova moglie o una Porsche o magari uno yacht. Komito non aveva interessi.

L'unica cosa che voleva erano i pennuti.

Avrebbe dedicato l'anno che stava cominciando a un unico scopo: passare alla storia come l'essere umano ad aver avvistato più specie di uccelli in Nord America. Sapeva che non sarebbe stato facile. Prevedeva di passare lontano da casa 270 dei prossimi 365 giorni a caccia di creature alate in giro per tutto il continente. Doveva cercare pernici bianche sulle gelide cime del Continental Divide in Colorado e colibrì nella calura del deserto dell'Arizona. Avrebbe perlustrato i North Woods del Minnesota in cerca di gufi al chiaro di luna e avrebbe percorso le spiagge della Florida meridionale all'alba in cerca di sule. Aveva in programma di inseguire uccelli via mare nella Nuova Scozia, in bicicletta nelle Isole Aleutine, e in elicottero nel Nevada. Dormire non era essenziale, ma quando lo avesse fatto, avrebbe scalciato sulle brande militari dell'Alaska e russato mentre veniva cullato dalle onde delle Dry Tortugas.

Del resto si trattava di una gara e Komito voleva vincerla.

Ordinò un secondo thermos di caffè e dispose la sua documentazione sulla tovaglietta. Una stampata fatta da Internet sull'avvistamento di una specie rara nord-americana dalle parti di Houston. E un dispaccio locale di Tucson. Komito sorrise. In nessun'altra parte d'America si erano verificati più avvistamenti di uccelli rari che nella zona sud-est dell'Arizona nel corso dell'ultima settimana.

L'istinto gli diceva che il ristorante di quella catena era il posto giusto da cui iniziare. Negli anni passati aveva mangiato in così tanti Denny's da non dover più sprecare tempo con il menu. E poi altri osservatori avevano riferito che la gracola codalunga e l'avvoltoio nero si appollaiavano sugli alberi intorno a quella caffetteria. Quegli splendidi esemplari sarebbero stati entrambi un ottimo viatico per il suo anno di gloria.

Attraverso il vetro, Komito guardò l'orizzonte rischiararsi nella grigia promessa dell'alba. Non si muoveva quasi niente.

Poco distante, però, la quiete fu disturbata all'improvviso da un treno merci. Il fragore fece spiccare il volo a qualcosa che scese a posarsi proprio sotto la sua vetrata.

Il cuore di Komito ebbe un sussulto: era il suo primo uccello della gara!

Si fece in avanti per identificarlo.

Rotondetto... grigio... testa ciondolante.

«Un dannato piccione», borbottò.

Ogni anno, il primo di gennaio, centinaia di persone abbandonano la loro vita quotidiana per partecipare a una delle gare più bizzarre del mondo. L'obiettivo è quello di avvistare il maggior numero di specie di uccelli nell'arco di un solo anno. Parecchi concorrenti si limitano ai volatili della propria contea. Altri scorrazzano esclusivamente entro i confini dello Stato in cui risiedono. Ma la gara più grandiosa di tutte, la più estenuante, la

più costosa, e in certi casi la più crudele, si estende a tutta l'area del continente.

Si chiama "Big Year".

In un Big Year ci sono poche regole e nessun arbitro. Alla notizia della presunta presenza di una specie rara, i concorrenti si precipitano con ogni mezzo terrestre, aereo o acquatico, in qualsiasi angolo degli Stati Uniti e del Canada. Talvolta riescono a fotografare la preda, ma di solito possono solo annotare l'avvistamento su un taccuino e sperare che gli avversari gli credano. Alla fine dell'anno i concorrenti inviano la loro autocertificazione delle specie avvistate all'American Birding Association, che pubblica i risultati in un annuario, con il formato di una rivista, suscitando più pettegolezzi di quanti non ne girino in uno spogliatoio di terza media.

In una buona annata, la gara offre passione e inganno, paura e coraggio, una fondamentale brama di vedere e vincere mista a una incontenibile voglia di trionfare.

In un'annata cattiva, costa un sacco di soldi e fa venire i nervi a fior di pelle.

Questa è la storia della più importante – o forse la peggiore – gara di birdwatching di tutti i tempi, il North American Big Year del 1998.

Il pigliamosche di Nutting è un comune uccellino grigio-bruno, originario del centro del Messico. Il suo verso è caratteristico, fa: «*Uik*». L'ultima volta che fu confermata la presenza di questa specie rara nei boschi a nord del confine, il presidente era Harry Truman e Jackie Robinson sparava il suo primo fuoricampo in una partita degli All-Star. Ma verso la metà del dicembre 1997 un osservatore che attraversava il margine di un bacino di irrigazione nei pressi di Nogales, Arizona, vide il pigliamosche e lo riferì alla sede locale dell'associazione di birdwatching Maricopa Audubon di Phoenix.

La Maricopa Audubon riportò la notizia in Internet; la Tucson Rare Bird Alert registrò un messaggio sulla sua segreteria telefonica, attiva ventiquattrore su ventiquattro; la North American Rare Bird Alert di Houston cominciò a telefonare a tutti gli abbonati al servizio di massima allerta.

Sandy Komito rispose alla chiamata dalla sua abitazione a Fair Lawn, New Jersey, distante 2400 miglia. Era stato proprio l'avvistamento del pigliamosche di Nutting, più di ogni altro, a convincerlo a iniziare il suo Big Year a Nogales.

Uscito dal Denny's, partì in macchina per le colline ricoperte dai fichi d'india e dalla mesquite fino all'ingresso del Patagonia Lake State Park.

Fu accolto da un ranger.

«Cinque dollari, prego», gli disse.

Komito ne aveva già spesi centinaia in biglietti aerei, il noleggio di un'automobile e la stanza d'albergo solo per arrivare fin lì. Ma era un industriale che gestiva da anni appalti nel New Jersey ed era un esperto di trattative. Così aggiunse una nota dolce nella sua voce profonda. La stessa che, quand'era a casa, sapeva sorprendere squadre di manovali in cima al tetto di una fabbrica in costruzione.

«Oh, sono solo un appassionato di volatili», disse Komito al ranger. «Sono qui per vederne uno in particolare. Resterò solo dieci minuti. Devo veramente pagare cinque dollari?», chiese cercando di approfittare della politica ufficiosa del parco, che consentiva l'accesso gratuito alle persone in transito e a quelle che si trattenevano per meno di quindici minuti.

Il ranger lo squadrò dall'alto. La sua solita parte non funzionava quasi mai, ma quella volta gli andò bene.

Dal web, Komito aveva scaricato istruzioni precise su come trovare l'uccello: «In fondo alla discesa girare a destra e attraversare l'area del camping. Dove la strada piega, c'è un parcheggio di quattro posti all'imboccatura di un sentiero. Posteggiare lì e percorrere il sentiero per cinquecento metri circa. A sinistra

ci sono il lago e i salici; l'uccello si trova solitamente sulla destra in mezzo alla mesquite».

Komito trovò il parcheggio e improvvisamente si sentì nervoso come non gli capitava spesso. Tanto per cominciare, la sua macchina non andava proprio. Per anni, in tutte le sue spedizioni al di fuori dello Stato, aveva noleggiato delle berline Lincoln Town Car. Gli serviva per essere identificato dagli altri birdwatcher come il chiassoso spiritosone del New Jersey che arrivava rombando a bordo di una gigantesca chiatta a quattro ruote. Per quel Big Year, invece, era passato a vetture di medie dimensioni. Il ragionamento era semplice: avrebbe usato i soldi stanziati per l'operazione per fare più miglia, anziché in comodità, e un'automobile più spartana costava meno di una berlina di lusso. Ma se era vero che il birdwatching si traduceva in pratica nel classificare delle creature – il gufo dalle orecchie lunghe aveva sempre orecchie lunghe e il gufo dalle orecchie corte aveva sempre orecchie corte –, allora lui ora stava bruscamente cambiando le caratteristiche che lo distinguevano. Il mondo dell'osservazione degli uccelli era pronto ad accogliere Sandy Komito, un uomo da Ford Taurus?

C'era anche un'ulteriore complicazione. Non solo i quattro posti del parcheggio erano occupati, ma altre automobili si trovavano già sullo stretto ciglio della strada. Gli adesivi di quei veicoli erano significativi: "Sacramento Audubon", "Tucson Audubon". "Sono arrivato tardi?", si chiese Komito. "Spero di no".

Il tracciato che partiva da lì non era una vera e propria pista. Sembrava più una mulattiera in terra battuta... e ne aveva anche l'odore. Negli arbusti vide sfrecciare delle sturnelle, ma le ignorò. Aveva un solo uccello nella mente.

Trecento metri più avanti trovò due uomini che si aggiravano nella mesquite. Sembrava che stessero cercando qualcosa, un cappello, forse, o anche un fiore o una farfalla. Komito nutriva dei fondati sospetti.

«Avete visto l'uccello?»», chiese loro gridando.

«No», gli rispose uno dei due.

Komito se ne rallegrò. In mezzo ai rovi del deserto dell'Arizona aveva trovato dei completi sconosciuti che capivano e parlavano la sua lingua volutamente criptica.

Per quanto competitivi fossero i partecipanti al Big Year, nel cercare specie rare Komito preferiva unirsi ad altri. Lavorare in gruppo significava ovviamente che in molti avrebbero identificato e trascritto l'avvistamento dello stesso uccello. Ma per Komito tutte quelle persone erano più che semplici birdwatcher. Erano testimoni. I più accreditati fra loro si erano sorvegliati e spiati per anni e in tanti sospettavano che qualcuno barasse. È un dato di fatto: le peggiori dispute nella storia del birdwatching nord-americano sono dovute ai presunti avvistamenti.

Nel corso di un Big Year, Komito non aveva tempo da sprecare per districarsi da uno di quei gineprai, ma si aspettava prima o poi di ritrovarsi faccia a faccia con qualche personaggio inaffidabile. In una gara che si basava sulla fiducia, la credibilità era come la verginità: la si poteva perdere una volta sola. Komito voleva più di un record da Big Year. Voleva un record da Big Year che fosse inattaccabile.

Poco oltre, altra gente stava perlustrando i cespugli. Komito ne riconobbe due.

Il dottor Michael Austin era un libero professionista che anni addietro si era trasferito dal nativo Ontario al sud del Texas, dove poteva più facilmente avvistare degli uccelli abbastanza rari. La sua strategia aveva avuto successo: ora era al sedicesimo posto nella classifica dei birdwatcher americani. Mentre Komito consumava la sua colazione guardando lo spuntar del sole dalle vetrine del Denny's, Austin era già sul campo a cercare le pigliamosche.

L'altra sua conoscenza in giro tra gli arbusti era il dottor Craig Roberts, medico del pronto soccorso di Tillamook, Oregon. Ro-

berts era un tipo molto impegnato che – nel suo machismo applicato al mondo dei pennuti – raccontava a tutti di aver passato ore a imparare a memoria le registrazioni di canti e versi di uccelli. Quando Komito raccontava una barzelletta, Roberts alzava gli occhi al cielo.

Dietro un cespuglio Komito vide uno della comitiva puntare un disco in plexiglas, un aggeggio che si pensava potesse amplificare canti degli uccelli in lontananza. Finora, niente da fare. Komito rovesciò la testa all'indietro per scrutare i rami più alti di mesquite. Il suo collo si era talmente abituato a quell'esercizio che, nel tempo, si era allargato, passando da trentasei a quarantatré centimetri di circonferenza. Tra gli addetti ai lavori, quella particolare condizione era nota come "collo da gorgheggio", ed era provocata dal troppo tempo trascorso a guardare tra le fronde più alte in cerca di passeriformi.

«Ce l'ho!», urlò qualcuno all'improvviso.

Komito corse. Il binocolo gli sbatteva contro il petto. E se fosse volato via? La sua caccia da una sponda all'altra del continente sarebbe andata in fumo negli ultimi cento metri. Gli si chiuse lo stomaco. Aumentò l'andatura.

Era ancora lì?

Rallenta!

Ormai era vicino. Spaventarlo adesso sarebbe stata una sciagura. Ansimando, sudando, con il cuore che gli martellava nella testa, avanzò in punta di piedi.

A cinque o sei metri da lui c'era Craig Roberts. E a cinque o sei metri davanti a quello c'era un uccelletto che saltellava da un ramoscello all'altro. Komito si affrettò a mettersi con il sole alle spalle e si portò il binocolo agli occhi. Sapeva che difficilmente Roberts, abile ricercatore di specie oscure, avrebbe sbagliato nell'identificare il volatile. Tuttavia il pigliamosche di Nutting era maledettamente simile al pigliamosche cenerino, un uccello di gran lunga più comune. Come un poliziotto che sente di aver

rintracciato il ricercato, Komito s'affrettò a verificare la presenza di caratteristiche specifiche: la testa più scura e rotonda, il becco più corto, il petto più giallo.

Poi l'uccello cantò.

«*Uik*».

Era fatta. Komito prese dallo zaino la Nikon e sparò una decina di scatti in sequenza.

L'uccello era suo, con tanto di testimoni e riscontro fotografico. Sul suo piccolo taccuino scrisse: «Pigliamosche di Nutting. 1/1/98. Patagonia, Arizona».

Avrebbe lanciato volentieri un grido di gioia, ma avrebbe spaventato l'uccello.

Placatasi l'emozione iniziale, indietreggiò a contemplare meravigliato la scena.

Dalla mesquite era emersa una turba esagitata di una trentina di persone e aveva circondato il pigliamosche mettendo mano a un assortimento dei migliori obiettivi al mondo: Leica, Zeiss, Swarovski e Kowa. Si scatenò un concerto di scatti e lampi e ronzii. L'uccello veniva paparazzato.

L'ironia era irresistibile. A Nogales, l'ufficio immigrazione aveva spedito mille agenti perché tenessero i messicani fuori dagli Stati Uniti. Ma metti un paio di ali a un solitario migrante, non più grande di un sigaro Lonsdale, e arriveranno a decine da tutta l'America in pellegrinaggio per dargli il benvenuto.

Molti rimasero intorno al pigliamosche a godersi l'avvistamento di una simile rarità e a scambiarsi i racconti con i vecchi amici. Quella sorta di terzo tempo dopo la scoperta era uno dei motivi principali per cui Komito amava tanto il birdwatching, ma non avrebbe potuto gustarselo questa volta. Controllò l'orologio.

Era ancora la mattina del primo giorno del suo Big Year, ma Sandy Komito sapeva che il tempo volava. Tornò a passi veloci alla sua Ford Taurus.

Al Levantin

Al Levantin aveva aspettato quel giorno per quarant'anni. Quando sgobbava in laboratorio mescolando sostanze chimiche che avrebbero fatto vincere due brevetti alla sua ditta, stava aspettando. Quando tutti gli anni copriva centomila miglia in aereo per vendere i prodotti dell'azienda, stava aspettando. Quando aveva trasferito all'estero la sua famiglia per dirigere la divisione europea della società per sette anni, stava aspettando. Aspettava durante le settimane in cui lavorava sessanta ore e quando ne lavorava ottanta. Aspettava che i suoi due figli ancora piccoli diventassero grandi e aspettava che sua moglie diventasse nonna.

Ora l'attesa era finita.

Aveva puntato la sveglia alle sei, ma era già sveglio. Guardava dalla finestra della camera da letto. La luna, che pure era una fettina sottile, splendeva abbastanza da delineare il profilo di Snowmass appena al di là del suo boschetto di pioppi. Non voleva svegliare sua moglie, perciò non accese la luce. Era buio, ma sapeva dove stava andando.

Era il giorno in cui partiva per l'impresa di battere il record nord-americano di birdwatching.

Dal suo armadio prese un maglione e andò in cucina. Levantin viveva in una casa spettacolare. Costruita su tre ettari di bosco lungo un costone delle Elk Mountains vicino ad Aspen, era uno di quei prodigi architettonici che sembrano estendersi in lungo e largo, attraversando un imprecisato numero di contee, e riescono lo stesso a dare una sensazione di calore e intimità. I pavimenti del corridoio e della sala da pranzo erano in pietra marrone, e sotto vi passavano tubi di acqua calda per poter tranquillamente camminare a piedi nudi anche nel pieno dell'inverno in Colorado. Non c'era una sola area – scale, corridoi, locali adibiti al lavoro – da dove un'ampia vetrata non offrisse un panorama mozzafiato. I soffitti erano alti, a volta, con robuste travi a vista, e il focolare grande abbastanza da metterci tronchi interi.

In cucina, dove su un parquet di ciliegio si ergeva un frigorifero in cui si sarebbe potuto surgelare una Volkswagen, Levantin accese la macchina del caffè. C'erano voluti diciotto mesi per costruire quella casa, sei più del previsto, ma ne era valsa la pena. Alle volte l'attesa ripagava.

Prese il suo binocolo Leica e il telescopio Kowa e imboccò il passaggio coperto per la rimessa. Niente neve fresca la notte scorsa. Da tremila metri di quota, le stelle sembravano sbucare da tutte le parti.

Quando arrivò la sua Audi, il cancello in fondo al vialetto si aprì automaticamente. Diede gas. Voleva essere in un certo posto prima che il sole spuntasse da dietro il Continental Divide.

Levantin aveva la Highway 82 tutta per sé. Pochi nella Roaring Fork Valley si alzavano prima dell'alba. Alcuni non dormivano prima del sorgere del sole. Venivano per soggiornare ad Aspen, otto miglia più su: qui Marla aveva detto a Ivana che Donald era suo, i Kennedy giocavano a pallone sui pendii e Goldie e Kurt, Don e Melanie, Barbi e Arnold e Jack gigioneggiavano a favore delle telecamere. La sera prima Levantin era stato a una festiciola con Ethel, sua moglie da trentotto anni. Alle dieci, secondo il fuso orario delle Montagne Rocciose, avevano acceso la TV e avevano guardato l'arrivo del Capodanno a Times Square, New York. Alle undici erano già a letto, a casa propria.

In prossimità della curva, la luce dei suoi fari si proiettò oltre il ciglio della strada, sul fiume sottostante. Il vapore si alzava dall'acqua. In Nord America c'erano altri posti – per esempio, la valle del Rio Grande nel Texas, le montagne del sud-est dell'Arizona, Cape May nel New Jersey – dove i birdwatcher si ammassavano a tal punto che un pigliamosche non avrebbe potuto aprire le ali senza che ogni suo movimento fosse trasmesso via Internet in tutto il mondo. Sotto quell'aspetto, Aspen era un territorio inesplorato. A Levantin piaceva che fosse così. Uomo che si era fatto da solo nel campo degli affari, era deciso a fare altret-

tanto nell'ambito dell'osservazione degli uccelli. Ciò significava un Big Year fatto su misura per lui. C'era chi cominciava il Big Year in qualche famoso punto di osservazione, ma Levantin aveva voluto trascorrere la notte di Capodanno con la moglie. Alcuni ingaggiavano delle guide per aiutarli a scoprire uccelli rari, lui voleva fare tutto da solo. Altri si affidavano ai consigli dei veterani, lui puntava sul proprio intuito. Che senso aveva cercare di stabilire un record personale tirandosi dietro altra gente?

Il buio della notte cominciò finalmente a sfumare in grigio. Per la prima volta cominciò a vedere oltre la luce dei fari, il rosso degli argini, il bianco della neve sui rami degli aceri. Poi vide: non tutto il nitore su quell'albero era dovuto alla neve. Rallentò e si portò agli occhi il binocolo.

Un'aquila calva! Levantin si sentì fremere. Non era esattamente una rarità e c'erano senz'altro altri osservatori, quelli di vecchia data, che la consideravano una specie comune, ma Levantin non era ancora giunto a un simile livello di disincanto. Un'aquila calva su un albero sulla sponda del Roaring Fork River nella neve di Capodanno... assolutamente stupendo.

La grigia penombra che riempiva la valle cedette il passo al giallo, che portò con sé il suo tepore, e nella luce apparvero gli uccelli. Era l'ora magica: un merlo acquaiolo in un gorgo del fiume, un frusone in cima a un salice; un falco coda rossa che si levava a spirale in una corrente ascensionale: la natura si stava risvegliando. Una gazza comune. Una cincia bigia. Un migliarino di palude. Levantin compilava la sua lista – gli uccelli avvistati oggi venivano archiviati per il resto dell'anno – ma faticava a stargli dietro. Folaga americana, capiroso americano, gheppio americano. Abbassò gli occhi per scrivere i nomi sul suo taccuino. Li alzò e vide un falco smeriglio in picchiata e annotò anche quello. Ecco che sbuca un picchio dorato. Le sue dita non tenevano il passo dell'avvicinarsi degli uccelli.

Si fermò.

Non sentiva squillare i telefoni. Non indossava la cravatta. Non c'erano riunioni in vista.

Dalla sua anima da uomo d'affari, l'ossessione rimasta repressa per quarant'anni ribolliva nella caligine che l'aurora andava sciogliendo sul Roaring Fork River.

Al Levantin era libero.

Nell'area di Aspen si conducevano due generi di vita diversi: a monte e a valle. A monte, c'erano le località di villeggiatura: Snowmass, Ajax, Highlands e Buttermilk, dove solo lo shopping rivaleggiava con le attività sciistiche e la sera i baci platonici scambiati di giorno diventavano titoloni sui tabloid. Si diceva che lassù a dominare fosse il turismo, ma gli abitanti della zona sapevano che non era così. A farla da padrone era il mercato immobiliare. Ad Aspen il costo medio di una casa era di tre milioni di dollari e un residente su dieci aveva la licenza per vendere immobili. Le agenzie erano talmente tante da suscitare le proteste dei proprietari delle boutique, temendo che turbassero l'atmosfera del centro cittadino; il consiglio municipale aveva discusso sull'opportunità di mettere un tetto alle agenzie presenti in Main Street. I terreni edificabili erano talmente costosi che la gente preferiva spendere quattro milioni per comprare una casa, demolirla e costruirne una nuova al suo posto.

Naturalmente non erano gli abitanti di Aspen a farsi venire i calli sulle mani tra demolizioni e ricostruzioni. Le api operaie stavano a valle. A El Jebel, le famiglie messicane si avvicendavano in roulotte da milleduecento dollari al mese; in un anno di lavori di demolizione ad Aspen guadagnavano abbastanza da comprarsi una casa a sud del confine. I negozianti e i cuochi vivevano a Blue Lake, dove pagavano quattrocento dollari per affittare una villetta a schiera con tre camere da letto e due bagni. Gli appartamenti da duecentosessanta dollari al Ranch di Roaring Fork ospitavano contadini, elettricisti e piastrellisti. I meccanici, in-

vece, continuavano a essere un problema. Una volta alla settimana, un'officina faceva arrivare solo per le Range Rover alcuni tecnici in aereo da Denver, a centosessanta miglia di distanza.

Monte e valle erano collegati dalle quattro corsie della Highway 82. Era una situazione che preoccupava Levantin. Di lì a pochi minuti le cameriere, i fattorini e i lavapiatti che vivevano a valle si sarebbero incanalati sulla Highway 82 per la quotidiana salita in colonna ai propri posti di lavoro a monte. L'ora di punta a Roaring Fork poteva degenerare talmente che la polizia stradale del Colorado aveva installato dei cartelli con un semplice messaggio – «infrazioni al codice: segnalatecele» – e i pendolari esasperati le segnalavano di continuo tramite i loro cellulari. Levantin non voleva rimanerci bloccato. Perlustrò quindi velocemente Blue Lake in cerca di anatre e attraversò Missouri Heights in cerca di falchi e ghiandaie sui pini e i ginepri. Registrò trentadue specie prima di tornare su.

All'altezza del El Jebowl – la sala da bowling pubblicizzata come «il massimo divertimento possibile con le scarpe addosso», dove durante una vacanza Diana aveva abbattuto birilli con Harry e William – il traffico si bloccò. Levantin fu costretto a prestare più attenzione alle macchine che agli uccelli. Quando raggiunse finalmente Woody Creek, aveva ormai la sensazione che il tempo non fosse dalla sua parte. Le venticinque miglia di ritorno in quota sembravano non finire mai. Sapeva che il meglio della giornata doveva ancora venire, ma non aveva previsto di dover fare a gara con l'orologio per presentarsi puntuale all'appuntamento.

Erano le dieci e mezzo quando Levantin entrò precipitosamente in casa e si infilò un rigido scarpone da sci di plastica al piede sinistro, tenendo sul destro la scarpa. Era un vecchio trucco. La usava per frenare e accelerare mentre risaliva i tornanti dello Snowmelt Drive, la via interamente riscaldata da resistenze inserite nel manto stradale perché impedisse le gelate, e

andare a parcheggiare ai piedi delle piste da sci. Dopodiché gli restava un solo scarpone da indossare: aver fatto metà del lavoro nella comodità di casa sua gli aveva risparmiato cinque minuti di pesanti passi impacciati nel parcheggio.

Alla stazione dell'ovovia di Fanny Hill, si esibiva compiaciuta la varietà bipede della fauna di Snowmass. Tute Spyder fasciavano gli sciupafemmine e la piuma d'oca ne proteggeva le parti intime, senza contare qualche visone ed ermellino. In quella stagione andavano di moda i colori forti, Levantin invece indossava semplici pantaloni neri e una giacca blu scuro. Come accessorio, ne esibiva solo uno: un binocolo.

Al Levantin era per natura un tipo frizzante, con un entusiasmo da boy scout, ma erano gli sci a dargli l'emozione più forte. Non gli piaceva prendere i mezzi di risalita da solo. Amava le storie, raccontarle e ascoltarle, e salire in cima alla montagna in compagnia di uno sconosciuto era un modo fantastico per indulgere a uno dei suoi passatempi preferiti. Conoscere persone nuove gli dava un tale piacere che, anche dopo la nomina a vicepresidente di una società da otto miliardi di dollari, si offriva ancora come volontario per fare gli onori di casa alla base delle piste da sci. Scherzava con una punta di malizia. Con le giovani donne iniziava a parlare dicendo: «Sono un vecchietto, ho poco da flirtare». Aveva sessantasei anni, ma spesso veniva accusato di mentire sull'età. Con le sue guance rosee dovute alla vita all'aria aperta, gli occhi di un blu intenso e spalle ancora muscolose, dimostrava cinquant'anni. Si comportava da trentenne. Aveva carisma.

Ciò che amava più di ogni altra cosa del Colorado erano gli sci e gli uccelli. Per questo motivo, quando mesi prima aveva pensato a quella giornata, aveva deciso che sarebbe stato il primo birdwatcher della storia a iniziare il suo Big Year sugli sci. Al diavolo i sapientoni e tutte le loro teorie su come si organizzava un Big Year. Lui se la stava godendo.

A metà del pendio, agli sciatori che scendevano dall'ovovia venivano offerti dei biscotti. Levantin ne prese uno e aspettò. Aveva un piano. C'era qualcosa che si muoveva sui pioppi tremuli. Una nocciolaia di Clark, corpo grigio con classiche ali nere, scese nella neve a beccare le briciole del biscotto. Levantin sorrise. Se non si sapeva quali erano i posti giusti, in inverno una nocciolaia poteva essere una specie difficile da trovare.

Registrato l'uccello, Levantin saltò sulla vicina seggiovia di Coney Glade. Subito sotto c'era la Spider Sabich Ski Racing Arena, così battezzata in memoria dello slalomista olimpionico ucciso dalla sua compagna Claudine Longet. Questa O.J. Simpson degli anni Settanta pagò per il suo delitto solo con trenta giorni di detenzione in una cella appositamente riarredata per lei nella prigione di Aspen, per poi scappare con il suo avvocato difensore già sposato e diventare l'argomento di innumerevoli sketch al *Saturday Night Live*.

La navetta lo portò in cima in dieci minuti. Levantin non vedeva l'ora di scendere. Tagliò rapidamente a sinistra e puntò gli sci verso valle. Mani in alto, gomiti all'infuori e sorriso stampato in faccia, Levantin sfrecciò come un missile sulla Max Park. Era uno sciatore impetuoso che scendeva a capofitto sui muri sollevando un enorme ventaglio di neve, conquistata a ogni carvata. Non c'erano raffinatezze nel suo stile, sembrava un *fullback* sul ghiaccio. Aveva la forza di scendere a settanta all'ora ma la grazia di serrare le ginocchia per non lasciar passare un filo di luce. Chiunque avesse visto Al Levantin sugli sci si sarebbe chiesto come fosse riuscito a ottenere la carta d'argento.

Con tempismo perfetto, bloccò gli sci in un cristiania davanti alla caffetteria Ullrhof nell'attimo in cui gli sciatori cominciavano a uscire con i vassoi del pranzo. L'arrivo in terrazza delle prime patatine fritte del giorno era proprio il momento a cui Levantin era venuto ad assistere. Uno sciatore tenne in alto una patatina e una ghiandaia grigia piombò dagli alberi a sfilargliela dalle dita.

Levantin avrebbe potuto sprecare mezza giornata in qualche bosco all'estenuante ricerca di quella specie, ma perché darsi tanta briga? A oltre tremila metri di altezza, sulle Montagne Rocciose del Colorado, le ghiandaie grigie di Snowmass si comportavano come gabbiani su una *promenade* di Coney Island.

Levantin passò sciando davanti alle terrazze della Gwyn's High Alpine e del Café Suzanne, ma vide solo ghiandaie di Steller e cincie alpestri. Per quanto gli servissero anche uccelli così comuni, non era ciò che aveva in mente. A Snowmass viveva qualcosa di meglio.

Usò la passerella di Adams Avenue per tornare alla sua macchina, che questa volta guidò con entrambe le scarpe. Era l'ora di passare a incassare. Da due anni a quella parte, tutte le volte che Levantin si imbatteva a Snowmass in qualcuno che manifestava anche un minimo interesse per i pennuti, lo aveva ricompensato con un regalo di benvenuto: una mangiatoia per uccelli. In parte era perché Levantin sperava che altri condividessero il suo amore per i volatili. Ma aveva un secondo fine. Voleva il fringuello roseo capo grigio. Il fringuello era estremamente ambito dai bravi birdwatcher. Capriccioso e incostante, il variopinto uccellino con la sua tavolozza di grigi, marrone, nero e rosa, trascorreva gran parte dell'anno in luoghi difficilmente accessibili: la tundra dell'Alaska o i più ripidi ghiaioni delle Montagne Rocciose. D'inverno, però, a centinaia i fringuelli convergevano sui più accessibili e comodi pendii di Snowmass. Levantin non aveva idea del perché. Né sapeva spiegare per quale ragione, in altri inverni, non se ne vedeva nemmeno uno. Ma se avesse continuato a foraggiare i vicini con mangiatoie per fringuelli, allora forse, ma solo forse, avrebbe potuto godere dell'avvistamento segreto di uno dei più volubili volatili nordamericani.

Il fringuello roseo capogrigio richiedeva una certa attitudine. Tutte le volte che usciva per una battuta al fringuello, Levantin cercava di farsi accompagnare da Linda Vidal, una birdwatcher come lui. Un uomo che girava per i giardini privati armato di bi-

nocolo destava sempre qualche sospetto, ma se lo faceva in compagnia di una donna era meno probabile che qualcuno segnalasse alla polizia la presenza di un maniaco. Purtroppo quel giorno Vidal non era libera. Levantin era solo e non aveva molto tempo.

Non lontano vide muoversi qualcosa. Sapeva esattamente dove andare.

Fra tutte le costruzioni di Snowmass, il 249 di Faraway Road spiccava per un motivo: era brutto. Grigio nave da guerra, *vis-à-vis* con il cassonetto a prova di orsi del quartiere, nello stabile c'era un costante avvicendamento di inquilini in affitto. C'era stato un momento, qualche anno prima, in cui uno di loro aveva appeso una mangiatoia. La persona che aveva preso il suo posto si preoccupava di rifornirla.

Quel giorno, al civico 249 di Faraway Road, c'erano semi di girasole, lunghi pioppi senza foglie... e uno stormo trepidante di trecento fringuelli. Levantin era stupefatto. Nella neve le loro penne luccicavano con una straordinaria iridescenza, come un colibrì fatto di steroidi, intinto in sciroppo di lampone, cannella e cioccolato fondente. Alcuni birdwatcher non riuscivano a vedere i tre tipi di fringuello roseo nemmeno in un'intera vita. Levantin li beccò tutti praticamente sullo zerbino di casa al primo giorno. Poteva esserci modo migliore di dare inizio a un Big Year?

Mesi addietro Levantin aveva già meditato su quell'interrogativo e si era dato una risposta. Tornò di corsa a casa, afferrò la borsa da viaggio e salutò la moglie con un bacio.

Alle quattro del pomeriggio il suo volo della United Airlines lo trasportò dall'inverno di Aspen al clima estivo della costa del Texas. Nella sua borsa c'era la lista dei quarantacinque uccelli avvistati quel giorno. Ne era molto soddisfatto. L'anno prometteva bene.

Greg Miller

Greg Miller sedeva solo a casa sua. Era la vigilia di Capodanno e nel suo televisore risuonavano le risate e i *pop-pop-pop* dei

tappi di champagne. Miller era troppo triste per festeggiare. Quel giorno, il 31 dicembre 1997, il suo divorzio era diventato definitivo.

Anche se Miller sapeva che erano molti i matrimoni che finivano in tribunale, si sentiva sprofondare ugualmente per la vergogna. Aveva conosciuto sua moglie a un corso sulla Bibbia dopo aver studiato da predicatore alla Oral Roberts University, e aveva giurato davanti a Dio, alla Chiesa e alla famiglia di restarle accanto sempre e comunque. Quando le coccole si erano trasformate in ripicche e battibecchi, Miller aveva due lavori. Pensando che quello potesse essere l'origine del problema, aveva sospeso gli impegni del fine settimana in qualità di pastore per la Voice of Victory World Outreach, per cui predicava in quattro chiese evangeliche nell'area di Washington, e aveva cercato di limitare i suoi orari feriali da stakanovista smanettone di computer per la Federal Home Loan Mortgage Co. Marito e moglie si erano sforzati di fare di nuovo coppia e in quattro anni erano passati per tre diversi consulenti matrimoniali. Alla fine Miller aveva pensato d'aver scoperto qual era la fonte di tutti i loro problemi: era troppo grasso. Aveva messo su cento chili sul suo metro e settanta e la moglie, personal trainer di fitness e istruttrice di aerobica, se ne lamentava... parecchio. Così Miller aveva deciso di salvare il suo matrimonio partecipando nientemeno che alla famosa Maratona dei Marines. Quando aveva cominciato ad allenarsi, non era stato in grado nemmeno di finire una lezione di aerobica tenuta da sua moglie; correre ininterrottamente per un chilometro e mezzo era assolutamente fuori questione. Ma ci si era messo d'impegno, lentamente, e quando si sentiva stanco, si metteva a camminare e pian piano era arrivato a macinare venti miglia al piccolo trotto senza fermarsi. Sua moglie non ci aveva mai nemmeno provato. Pesava ancora ottantotto chili buoni e del resto, alla faccia di tutta quella ginnastica, non era riuscito a perdere il vizio del McDonald's, ma si sentiva pronto per la ma-

ratona. Il giorno della gara pioveva. Miller s'inzuppò. Poi la temperatura precipitò. Prese freddo. Al ventiduesimo chilometro aveva vesciche su entrambi i piedi e faticava a camminare, figuriamoci a correre. Avrebbe voluto ritirarsi, ma si era detto che non era un vigliacco. Per tutta l'estate aveva rinunciato al weekend per prepararsi a quella corsa e avrebbe portato a termine la Maratona dei Marines, così avrebbe salvato il suo matrimonio. Gli altri lo avevano superato. Miller aveva sofferto. Aveva finito in sei ore e tre minuti, un tempo doppio rispetto al vincitore. Sulla linea del traguardo, oltre a sua moglie, non c'era quasi nessun altro. Promise di non correre mai più una maratona. Era ancora grasso e il suo matrimonio stava ancora andando a rotoli.

Sua moglie non si era nemmeno presentata all'ultima udienza. Miller si era spostato di cento miglia, a Lusby, Maryland, dove aveva accettato un altro lavoro da softwarista alla Calvert Cliffs Nuclear Power Plant. Lavorava dieci, dodici, quattordici ore al giorno, in parte per dimenticare la causa di divorzio e in parte per restare lontano da casa. Il suo appartamento prima era una box doppio, con portelloni a vetro scorrevoli da cui un tempo entravano le automobili. La moquette color terra di Siena bruciata non era abbastanza fitta per impedire che si rompesse un piatto, qualora gli fosse caduto. Non che li usasse molto spesso. Poiché i fornelli e il forno non funzionavano, Miller viveva di cibi scaldati al microonde. Il suo frigoriferino da pensionato universitario aveva un congelatore in cui poteva mettere al massimo o una pizza o due Hot Pocket. Si era gonfiato di nuovo come un pallone. Aveva perso tutti i mobili nel divorzio, ma una parete della sua nuova camera da letto, dal pavimento fino al soffitto, era coperta di scatoloni ancora chiusi. In soggiorno c'erano solo un televisore a colori da diciannove pollici e una poltrona a sacco. Passava molto del suo tempo sprofondato su quest'ultima.

Era il giorno di san Silvestro e quel documento diceva che il suo matrimonio, durato dieci anni, era ufficialmente finito pro-

prio allora. Quarant'anni, solo e senza figli: non era così che si era immaginato la sua vita. Non riusciva a smettere di pensarci. Si chiedeva se dovesse chiamare qualcuno, ma sua moglie non c'era più, gli amici erano fuori e i genitori... be', suo padre era un devoto cristiano della cittadina amish dell'Ohio dove Miller era cresciuto. Lui voleva tirarsi su di morale. Non era sicuro che telefonare a suo padre avrebbe mai potuto tirare su il morale di qualcuno.

La televisione continuava a mostrare gente che faceva festa a Times Square. Miller non aveva champagne in frigo. Spense Dick Clark e tutte quelle coppie felici e innamorate e si addormentò prima delle undici.

Sul lavoro, alla centrale nucleare, Miller era conosciuto come il "ragazzo della Jolt".

Sul bordo del cubicolo che era il suo ufficio aveva allineato una fila di bottiglie vuote da seicento cc di Jolt Cola, la sua bevanda preferita. Ogni bottiglia dichiarava di contenere «tutto lo zucchero e il doppio della caffeina» di una Coca o Pepsi. Miller se ne scolava almeno una al giorno, tre nelle giornate davvero brutte, e il suo luogo di lavoro era diventato un castello protetto da sessanta torri rosso e oro. Da neoassunto in un ufficio alla *Dilbert*, che era un dedalo di cubicoli grigi tutti uguali, a Miller non dispiaceva offrire un immediato argomento di conversazione. Era difficile ignorare l'ironia di una torre di Jolt in una centrale nucleare. Ogni tanto, però, qualcuno gli ricordava che una sola bottiglia di Jolt conteneva la caffeina di tre tazze di caffè e che probabilmente non era un toccasana per la sua salute. Miller non amava sentir parlare di questo argomento.

La verità era che lui era incline alle esagerazioni. Quando mangiava banchettava, quando correva erano maratone. Attualmente perlustrava le profondità più oscure dello stakanovismo.

Il suo compito consisteva nel preparare milioni di stringhe di

codici per l'avvento del nuovo millennio. Anni prima, quando volevano che una procedura o un test venisse effettuato senza soluzione di continuità, i programmatori avevano introdotto nella codifica computerizzata un semplice 00. Ormai però lo 00, ovvero l'anno 2000, era a meno di due anni di distanza. Miller era in gara con il tempo per scovare tutti gli 00 e tutti gli altri bug analoghi prima del nuovo millennio. Così controllava migliaia di stringhe di codici e mandava giù qualche Jolt. Era un lavoro noioso che non lasciava spazio agli errori: c'era un buon motivo se le centrali nucleari erano diventate l'emblema di tutte le più apocalittiche previsioni dei media sull'arrivo del Duemila. Sebbene Miller spesso scherzasse dicendo di non avere una vita, trovava la sua stessa battuta di giorno in giorno sempre meno spiritosa.

A preservare il suo equilibrio mentale in una situazione come quella c'erano i volatili, o almeno il loro pensiero. Fin da quando a tre anni aveva identificato il suo primo uccello, un'anatra quattrocchi femmina, come gli aveva ben insegnato suo padre birdwatcher, Miller aveva coltivato la passione di andarli a cercare. Era un passatempo, era un gioco, erano le escursioni che faceva con suo padre nei boschi, a cercarli e a chiacchierare, per poi tornare a casa esausti ma felici. Di questi tempi, Miller era soprattutto stanco. Eppure aveva sempre il binocolo e il piccolo telescopio nel bagagliaio della sua Ford Explorer, giusto nel caso in cui gli capitasse a tiro un uccello che valeva la pena osservare. Naturalmente, al suo arrivo in quell'ufficio senza finestre prima del sorgere del sole e dopo il tramonto, al momento di uscirne, non poteva mai sapere come o quando avrebbe avvistato un uccello. Magari un gufo gli sarebbe volato davanti al naso.

Miller aveva gli occhi incollati al video. Altri codici, altre scannerizzazioni, altri test. Lavorava da quattordici giorni ininterrottamente, settantanove ore solo quella settimana, e ormai era domenica. I numeri si confondevano. Gli restavano ancora almeno sei ore a macinare codici, ma non riusciva più a pensare.

Per la verità sì che riusciva a pensare.

Si alzò, spinse la seggiola all'indietro e si infilò la giacca. Non aveva abbastanza tempo per camminare, ma se avesse preso la macchina senza gingillarsi, forse ce l'avrebbe fatta. La foga che lo aveva assalito era così potente che quasi si dimenticò il suo berretto dei Cleveland Indians.

Fece a tavoletta le poche centinaia di miglia dal suo ufficio a un osservatorio per il controllo dello scarico dell'impianto nella Chesapeake Bay. L'acqua della torre di raffreddamento era di qualche grado più calda di quella della baia e attirava i pesci piccoli. Sopra di essi volteggiavano gli uccelli marini. Avevano fame.

I bacini di raffreddamento di una centrale atomica non erano sull'elenco dei migliori punti di osservazione segnalati dalla National Audubon Society, ma Miller si accontentava di quel poco che passava il convento. I gabbiani garrivano. Si portò all'occhio il telescopio, ma non si premette lo strumento sull'orbita per vedere meglio, preferendo tenerlo distaccato quel tanto da impedire che il calore corporeo annebbiasse le lenti.

Attraverso di esse vide un circo di attività alata. C'erano gabbiani delle aringhe e gabbiani ridenti e grandi mugnaiacci e... caspita! Cos'era quell'uccello? Era senz'altro un gabbiano con ali grigie e punte scure, ma quella là non era una macchia scura sul fianco del capo? Gabbiano ridente... magari di quelli che non si riproducono? No, era troppo piccolo e con un ciuffo sulla testa, non una striatura. Gabbianello? No, troppo grosso. Testa nera? No, le zampe erano rosa, non arancioni.

Non c'era dubbio, si trattava di un gabbiano di Bonaparte, così battezzato dal nipote dello storico imperatore. Bell'uccello, noto frequentatore del medio Atlantico, ma sempre e comunque un'opportunità per una buona identificazione.

Miller si controllò. Stava respirando, respirava davvero. Una vampata gli arrossò la faccia. Aprì la giacca invernale.

Ricordava quella sensazione: era di nuovo a caccia.

A Natale suo fratello gli aveva regalato un libro sugli uccelli. Ma Miller lo aveva infilato in una scatola senza nemmeno aprirlo. Quel libro gli faceva paura. Era già nei guai con il lavoro. Non aveva tempo per nient'altro.

Tornò alla sua scrivania e cercò a video altri codici, ma la sua mente vagava. Appena rincasò, si ripromise: “Troverò quel libro e lo leggerò”.